

LUNGO LE RIVE DEL MEDOACUS

Storie di una terra d'acqua

Istituto comprensivo Mira 1

Via E. Toti 37 – 30034 MIRA (VE)

e-mail VEIC868002@istruzione.it

CLASSE 2[^]H

Ins. referente prof Sonia Vanuzzo (soniavanuzzo@hotmail.com)

Raccontare.Lungolerivedelmedoacus.Mira

Sezione tematica: Racconto il Medioevo della mia città o del mio territorio

Anno scolastico 2013/2014

APPUNTI DI UN PERCORSO

Il nostro Istituto comprende scuole dell'infanzia, primarie, e due secondarie di primo grado, distribuite nelle varie frazioni del Comune di Mira, in provincia di Venezia.

Il territorio in cui viviamo è percorso da fiumi alpini e di risorgiva, tagliato fin da tempi remoti da numerosi canali che costituivano le principali vie di comunicazione e commercio, umido di falde sotterranee.

Noi siamo a Gambarare, località dalle origini antiche che si affaccia sulla laguna di Venezia. I primi insediamenti risalgono al X sec. a.C.; alla fine del II sec. d.C. di qui passavano le vie romane *Annia* e *Popilia*. Nel periodo delle incursioni barbariche Gambarare fu investita dalla furia degli Unni di Attila e nel VI secolo fu invasa dai Longobardi. Molte zone furono abbandonate e vennero ricoperte dai boschi e dalle acque dei fiumi.

Nel IX secolo il doge di Venezia autorizzò i Benedettini a costruire un'abbazia in terraferma, intitolata a Sant'Ilario, che presto divenne ricca e potente. Quando Padova però, per evitare le inondazioni cui erano soggette le terre circostanti, deviò il corso di alcuni fiumi, la zona si impaludò. Inoltre il monastero conobbe varie e tristi vicende dovute alle lotte feudali, e fu conquistato da Giacomo di Sant'Andrea, Ezzelino III da Romano... Così i monaci si spostarono a Piazza Vecchia (nel centro di Gambarare) in un nuovo edificio abbaziale.

Questa, in sintesi, la storia su cui con la 2^a H abbiamo indagato, lavorando su alcuni testi di storici locali, affidabili e approfonditi, ma anche costituendo piccole squadre di esploratori armati di fotocamere e block notes. Siamo partiti da un documento, una fonte, un nome, per costruire un "quadro" di parole dove è presente un soggetto principale e, dietro, tanti particolari che agganciano la vicenda al mondo del Medioevo. Abbiamo cercato di fare attenzione al contesto per non creare sfasature cronologiche, e non sempre è stato facile. I ragazzi comunque si sono divertiti a diventare i protagonisti delle storie, trasferendo le loro caratteristiche nei monaci astuti o pigri, nelle gaie sorelle, in una strega buona...

Questa attività ha avvicinato i miei alunni alla storia in modo concreto, ha permesso loro di interiorizzare vicende, immagini, situazioni. Abbiamo riflettuto sulla lingua. Nelle uscite a Padova e a Venezia hanno dimostrato di ricordare e saper applicare quanto appreso.

Grazie di quest'occasione.

Prof Sonia Vanuzzo

La pergamena di Amelia

ANNO DOMINI 1306, ventesimo giorno di giugno

Notte inoltrata

Sono stanchissima, esausta, ma non ho un filo di sonno!

Sento la necessità di affidare a questa pergamena le parole che raccontino quanto è accaduto.

Se non ci fossi stata io, oggi la storia avrebbe una pagina in meno.

Prima di tutto dirò il mio nome: sono Amelia, la strega. Quanti anni pesano sulle mie spalle, certamente più di duecento!

Molto molto tempo fa, non ho capito perché, dal momento che non ho fatto mai nulla di male, gli uomini mi hanno cacciata dalla vita pubblica del paese; mi sono allontanata, ma non ho mai voluto lasciare i luoghi in cui sono nata, ai bordi della laguna di Venezia, e ho trovato rifugio in una vecchia capanna.

Ho visto il territorio cambiare sotto i miei occhi.

Qui c'era solo acqua, ma nel corso degli anni si è creata una lingua di terra e poi un dosso con l'accumulo di detriti e sabbia depositati dai fiumi che scorrevano e si scontravano in questa zona. I più importanti erano il Medoacus, un fiume che poi verrà denominato Brenta, e il Clarino.

Gli abitanti del paese avevano chiamato questo dosso "Vallatum" poi, viste le piccole dimensioni, "Vallatellum".

Si trovava all'incrocio di strade costruite in epoca precedente, che conducevano alle poche case sparse nella campagna o ai rari villaggi.

E ora sentite che vi racconto!

Quando questa terra era governata dal Vescovo di Padova, un giorno i Longobardi invasero il Veneto, tralasciando le zone lagunari.

Indovinate che hanno fatto le città di Treviso e Padova? Per evitare saccheggi e distruzione, Treviso aprì loro le porte, mentre Padova oppose una fiera resistenza: e i Longobardi l'hanno assediata per più di trent'anni! Quando poi, nel 602, fu saccheggiata e distrutta, gli abitanti, anche delle zone vicine, si rifugiarono nelle isole della laguna, dando origine a quella che sarebbe diventata la città di Venezia.

I territori conquistati divennero parte del Ducato di Treviso, comprese queste terre.

Dopo questo fatto Vallatellum si trovò a dipendere politicamente e religiosamente da Treviso. Mi hanno raccontato che i Longobardi avevano una particolare devozione verso San Giovanni Battista, che consideravano uno dei loro principali protettori. Poi vi dirò perché scrivo anche questo.

Questa zona era considerata importante, perché i numerosi corsi d'acqua permettevano un rigoglioso commercio: tutto veniva trasportato con le imbarcazioni!

Un tempo passò di qui un bell'uomo. Ho sentito che lo chiamavano Carlo Magno e che era a capo dei Franchi; e così qui cambiarono le cose di nuovo.

Finché un giorno il paese si trovò ad affrontare l'invasione e le devastazioni degli Ungari.

In quegli anni difficili la città di Padova era padrona delle nostre terre, che però venivano guidate religiosamente dal vescovo di Treviso. Addirittura il paese cambiò nome: "Balledello".

Ma pochi usavano tale nome; sempre più spesso questo abitato veniva chiamato in modo curioso: Gambarare!

Alcuni sapienti del paese lo spiegavano per il fatto che nella zona il trasporto acqueo avveniva con le gumbarie, cioè delle antiche barche; altri perché c'era la "fossa gambararia", cioè un ampio fossato ai margini della Laguna per l'allevamento dei gamberi. Chissà!

Anche se qui ci sono solo campi, acqua e paludi, le più importanti città vicine come Padova e Treviso continuano a contendersi queste zone, perché costituiscono un accesso al mare, proprio di fronte a Venezia. E la Serenissima ci vuole perché siamo i suoi...granai!

Quante lotte, quanti soldati che bruciano e rubano...

Ma finalmente dopo tanta tristezza... un matrimonio!

Non so chi fossero, ma certo dei ricconi!

Sono riuscita ad intrufolarmi, tra la tanta gente, ed ho partecipato al loro banchetto di nozze!

Ho mangiato talmente bene, che mi sono diventati simpatici!

Quando non avevo voglia di origliare i discorsi degli uomini o di curiosare dalle finestre, senza farmi vedere spiavo la loro vita privata.

Dopo qualche anno è nata loro una figlia, che chiamarono Speronella.

Speronella mi ha tenuta molto impegnata con le sue vicende amorose!
Non ricordo più a quanti banchetti di nozze ho partecipato! Forse cinque o sei!

Dall'ultimo matrimonio è nato un figlio: Jacopo da Sant'Andrea. E questo figlio le ha dato tanti pensieri, povera Speronella! Era una testa calda, tanto che Dante lo porrà tra gli scialacquatori nel XIII canto dell'Inferno (che attualmente sta scrivendo).

Speronella Dalesmanini era ricchissima e prima di morire fece testamento, lasciando in eredità la maggior parte dei suoi beni al figlio Jacopo e il rimanente a chiese, monasteri e ospizi della zona.

Un po' di quei soldi arrivarono anche alla chiesa di questo paese, dedicata (ricordate?) a San Giovanni Battista.

Pochi anni dopo però, la chiesa rimase senza sacerdoti e in parte cadde in rovina.

Per il mantenimento della piccola chiesa c'era poco interesse, anche perché nel paese erano in corso ancora scontri armati.

In questa realtà, per gli abitanti non c'era più nessun riferimento per le loro esigenze religiose.

Col passare del tempo il mio cuore si riempiva di nostalgia, non sentivo più quei bei canti e quelle belle preghiere che venivano innalzati al buon Dio durante le celebrazioni.

Giorno dopo giorno mi rattristavo sempre di più, così decisi di cercare un modo per ricostruire ciò che era andato perduto!

Finalmente il coraggio!

Una mattina mi presentai in paese con le idee molto chiare! Tutti avevano paura di me e si nascondevano dove potevano.

Salii sopra al pozzo della piazza principale e con una particolare forza che mi veniva da dentro, mi rivolsi così ai miei paesani: "Oh voi, gente di Balladello, di Gambarare, non scappate impauriti! Sono qui tra voi, perché con voi oggi voglio ricostruire la nostra chiesa! Non possiamo restare senza l'edificio simbolo della nostra fede. Insieme uniremo le forze e la ricostruiremo!"

Ecco che uno alla volta gli abitanti cominciarono ad avvicinarsi e in breve la piazza fu piena. Riuscii a scaldare il loro cuore, tutti volevano la loro chiesa. Ma, come fare?

In breve tempo eravamo come un esercito: c'era chi si dedicava a progettare la nuova struttura, chi a portar via le vecchie rovine e chi si preparava per il restauro. I più intraprendenti partirono alla ricerca del necessario, come materiali o donazioni da chiedere ai ricchi signori locali e dei territori confinanti. Potevamo contare sul sostegno dei Benedettini della vicina abbazia di Sant'Ilario!

Furono trovati dei bei pezzi di legno, dai quali i nostri abili artigiani hanno ricavato delle tavole per la costruzione delle panche. Fu intarsiato un bellissimo crocifisso.

E infine c'era chi, come me, si dedicava a preparare il cibo per ridare le forze ai tanti lavoratori.

I nostri pescatori uscivano all'alba con le loro barche nella laguna e tornavano con moeche, schie, passarini e gamberetti: un buon bicchiere di vino rallegrava gli animi stanchi dalle fatiche, ma appagati!

La ricostruzione è durata parecchi anni, non senza difficoltà, ma per l'unione che si era creata non si scoraggiò nessuno!

A ricordo del nostro impegno, prolungatosi per anni, sono state incise su una grande pietra raccolta tra le rovine le date più significative dell'avanzamento dei lavori.

Ed ecco, finalmente, il grande giorno: oggi, 20 giugno 1306!

Ho indossato l'abito più bello, in quanto anche a me è stato assegnato un ruolo importante: dopo la consacrazione della chiesa dovrò condurre i presenti a visitarla.

Questa mattina Fra Agostino, Vescovo di Cittanova (poi chiamata Eraclea), alla presenza di molti testimoni, consacrerà la nuova chiesa di San Giovanni Battista di Balledello, escludendo gli altari in quanto da noi costruiti in legno, non potendo procurarci pietre o marmi per mancanza di risorse economiche.



A ricordo di questo giorno è stata collocata all'esterno della chiesa, al centro dell'abside, una piccola lastra di marmo con una croce in rilievo.

Conosco quella chiesa, ormai, come la mia scopa!

Ed ecco quanto dirò:

“La chiesa ha una forma rettangolare, è larga sette passi, lunga dieci e mezzo e alta cinque, fino al contignato (le travi del tetto). Ha una cuba (abside quadrata) lunga e larga tre passi e alta fino agli inizi del foro dodici piedi, e in essa c'è un altare volto a oriente e una finestra aperta a ostro (sud).

Su entrambi i lati ci sono altari sporgenti, coperti da volte che appoggiano su colonne singole. Non sono molto dotati di arredo e suppellettili, ma impreziositi con tovaglie ricamate dalle abili mani delle nostre donne e abbelliti con i fiori raccolti nei nostri campi dai bimbi.

La chiesa è divisa da una parete di mattoni dell'altezza di tre piedi, che la separa in due parti riservate una agli uomini, l'altra alle donne.

Ha due finestre nella parete meridionale, belle e luminose, e un occhio (rosone) nella parete occidentale.

Il tetto è di tavole di abete a cassettoni, molto bello, diviso in due.

L'intonaco è chiaro e dipinto a corone e con alcune immagini di santi.

Il pavimento è di mattoni.

Davanti alla chiesa c'è un protiro, cioè un portico con tre accessi, volutamente costruito così da noi per proteggere dalle intemperie i sacerdoti e i neonati durante i riti che precedono il Battesimo, che vengono effettuati all'esterno della chiesa, prima di avviarsi al fonte battesimale.

Nello stesso tempo potrà servire come luogo di rifugio e ricovero ai pellegrini e ai viandanti.

E' pressoché quadrato, poggia su quattro pilastri in cotto, due dei quali addossati alla facciata della chiesa. E' rialzato rispetto alla terra e vi si accede con una serie di scalini, per arrivare al portone d'accesso della chiesa, chiamato Porta delle donne.

Al centro della parete meridionale è presente la Porta degli uomini, che immette nella parte della chiesa loro riservata, più vicina all'altare.

La costruzione è orientata da occidente a oriente, con l'entrata principale volta a ovest e l'abside ad est perché l'oriente è il luogo del sorgere del sole e dal quale proviene la prima luce del giorno, ma è anche il luogo in cui è nato ed ha svolto la sua missione Cristo, considerato sole della salvezza.

Il cammino del cristiano che dentro la chiesa si muove dalla porta principale all'altar maggiore diventa simbolo del suo allontanarsi dall'occidente, visto come luogo delle tenebre (e, come tale, luogo del male e del peccato), per aprirsi alla redenzione operata dall'unico sole capace di donare la luce eterna: quel Salvatore che durante ogni celebrazione eucaristica torna in presenza reale sull'altare.”

Ecco perché sono arrivata alla fine di questa memorabile giornata stremata e senza forze. Ma ne è valsa la pena!

Dopo tanti anni di solitudine ho ritrovato degli amici e ho ripreso a vivere tra la comunità, accolta e benvola.

Insieme abbiamo costruito una pagina di storia, ma soprattutto abbiamo ridato agli abitanti di questo paese il loro edificio sacro, dove poter innalzare lodi e inni al buon Dio, con l'aiuto e la guida del parroco, Don Guidotto.

Ma adesso, PRESTO!!! Davanti al portone c'è il Vescovo Agostino e all'interno della chiesa il notaio Niccolò inizia a parlare:

"In nomine Dei Eterni. Amen. Anno Eiusdem Nativitatis millesimo trecentesimo sexto..."





GIADA SORRENTI e CHIARA TREVISAN

classe 2[^] H I.C. MIRA 1 - Gambarare di Mira (ve)

Il mistero del monaco scomparso

L'aurora era vicina. Nella penombra della chiesa i monaci dell'abbazia di Sant'Ilario cantavano le lodi. Mancava poco al Natale, all'inizio di quel secolo XII che aveva visto crescere il prestigio ed il potere del monastero, sorto tre secoli prima sulla terraferma veneziana, in cui avevano trovato sepoltura ben quattro dogi della Serenissima.

Padre Andrea, padre Alvise e padre Samuele pregavano, pensando forse allo scorrere dei giorni in quei vent'anni ormai che erano trascorsi da quando avevano deciso di seguire la loro vocazione.

Padre Andrea era un uomo alto, con occhi nocciola e capelli castani, un po' mossi.

Indossava una tunica molto scura, sembrava quasi nera, con un cappuccio molto grande che gli copriva quasi tutto il naso. Portava sempre dei sandali fatti di cuoio e tutti rotti; il suo crocifisso se l'era fatto lui intagliando un pezzo d'acero. Era una persona colta, di grande umanità, e trascorrevano molto tempo in chiesa a confessare i suoi confratelli e gli abitanti dei paesi vicini.

Padre Alvise, invece, insieme ad altri diciassette monaci lavorava nei campi, che si estendevano fino alla gronda lagunare. Era un lavoro molto duro che iniziava all'alba e finiva al tramonto e spesso anche più tardi durante il periodo della semina e della mietitura. Amava restare all'aria aperta, in quelle terre dove spesso arrivava l'odore salmastro delle vicine barene.

Era un po' più basso di Andrea, ma non tanto, con gli occhi marroni e i capelli corti e castani. Durante il lavoro portava una tunica fatta con vecchi sacchi di iuta, e quando non lavorava usava una bella tunica marrone chiaro. Il suo crocifisso era in avorio con rifiniture in argento, dono della sua famiglia quando se ne era andato.

Anche padre Samuele lavorava nei campi insieme ad Alvise. Era però un monaco molto pigro che con grande fatica si alzava all'alba per andare a pregare. Spesso i suoi confratelli dovevano scuoterlo con forza perché si svegliasse! Aveva ai piedi dei sandali con la suola di legno e i legacci in cuoio; la sua tunica era scura e il suo crocifisso era interamente in ferro. Aveva deciso di fare il monaco perché riteneva che fosse una vita tranquilla. Comunque era buono e tutti gli volevano bene.

Finito il compito della giornata andavano tutti a pregare, nell'ora della compieta, poi si andava a cenare nel grande refettorio, accompagnati dalla voce di chi, a turno, recitava salmi o leggeva la vita dei santi. Spesso Andrea, Alvise e Samuele si ritrovavano nel chiostro. Amavano camminare in silenzio, facendosi compagnia, pregando, seguendo le stagioni che passavano veloci: dalla primavera con mille profumi all'estate calda e afosa, dall'autunno leggero al rigido inverno. Con l'arrivo di dicembre era iniziato un periodo di particolare intensità per la vita dei monaci.

- Ti vedo stanco, padre Andrea, non stai bene? Disse padre Alvise
- Ho trascorso la giornata a confessare; è il 22 dicembre!
- Ma non c'era anche il sacerdote della chiesa di Balledello?
- No, oggi era impegnato. Voleva vedere i suoi genitori prima del periodo natalizio.

Nel frattempo arrivò padre Samuele chiedendo di cosa stessero parlando.

- Si dice che: primo, sei in ritardo per il nostro turno di preghiera -lo rimproverò Alvise- e, secondo, che non ti sei neanche confessato!

Ma padre Andrea, che sembrava preoccupato e pensieroso, rinviò al giorno successivo la confessione di padre Samuele, forse temendo di dover restare per troppo tempo nel confessionale, e si avviarono tutti e tre verso la chiesa.

Il giorno successivo era il 23 dicembre e c'era un grande fermento nel monastero per l'avvicinarsi del Santo Natale. Con grande devozione molte persone si avvicinavano alla confessione e i monaci erano molto impegnati. C'era ovunque molto movimento.

Quando la sera, finalmente, tutti i confratelli si ritrovarono nel refettorio per la cena, padre Alvise si accorse che Padre Andrea non era al suo posto.

- Forse non sta bene. L'ho visto così accigliato!

Ma non era nella sua cella. Non era in chiesa, né nel chiostro e neppure nell'orto. Dov'era finito?

Tutti iniziarono a cercarlo; andarono avanti fino a mezzanotte, ma non lo trovarono.

Padre Andrea era scomparso proprio la vigilia di Natale! Padre Samuele disse:

- Ricostruiamo questa giornata.
- Allora -disse Alvise- dall'alba al tramonto del sole è stato nel confessionale, poi, l'ultima volta che l'ho visto è stata quando andò a prendere l'acqua dal pozzo per lavarsi.

C'erano infatti dei turni per lavarsi una volta a settimana.

In quelle stesse ore si dovevano dedicare a questo anche padre Gaetano e padre Giulio.

Giulio era un monaco molto strano. Non aveva mai legato più di tanto con gli altri monaci. Era entrato in monastero all'età di soli 16 anni. Ora ne aveva 78 ed era uno dei più vecchi monaci di tutto il monastero di Sant'Ilario. Oltre a pregare lavorava ancora nei campi. Portava una tunica completamente nera, senza cappuccio; era dimesso e timido.

Gaetano era invece molto socievole. Era disponibile per qualsiasi compito e infatti i monaci più furbi approfittavano di lui facendogli sistemare tutti gli attrezzi del lavoro nei campi. Da piccolo aveva conosciuto una grande povertà ed era balbuziente. Ora aveva 49 anni ed ancora parlava a fatica. Il suo crocifisso era fatto con due bastoni incrociati e tenuti insieme da un semplice spago. La sua tunica fatta di sacchi di iuta come quella di Alvise mentre lavorava, solo che lui la portava sempre.

- Chi dei due può sapere qualcosa? Disse con un filo di voce Samuele.
- Non lo so -rispose Alvise- ma ho un'idea; questa notte andremo nelle loro celle per interrogarli.
- Chi credi possa sapere qualcosa?
- Ti ripeto che non lo so ma lo scopriremo presto! Rispose con aria seccata Alvise.

Infatti Samuele aveva il difetto di ribadire più volte nella stessa conversazione un concetto o una domanda e negli ultimi tempi accadeva molto spesso. .

La sera stessa entrarono nella cella di padre Gaetano, accesero le candele e subito iniziò l'interrogatorio.

- Cosa sai della sparizione di Andrea? Chiese con aria severa Alvise.
- Di' tutto quello che sai! Aggiunse Samuele.
- Nulla! Non sapevo neanche che fosse sparito! Disse con aria spaventata Gaetano.
- Allora dov'eri questa sera all'ora del bagno? Non mi sembra, a naso, che tu ti sia lavato!

Ci fu un momento di silenzio e Gaetano divenne tutto rosso.

- Nei giorni scorsi non ho fatto in tempo a confessarmi, e non volevo che tutti sapessero che ero l'ultimo a farlo. C'era il sacerdote della chiesa di Balledello e gli chiedo di confessarmi.

Sembrava sincero.

Alvise e Samuele si avviarono alla cella di padre Giulio.

Lui era seduto e si teneva la testa tra le mani. Quando i due confratelli entrarono si alzò e con voce rotta disse:

- Finalmente! Ho visto dalla piccola finestra della mia cella, nel pomeriggio, due brutti ceffi che spingevano padre Andrea in malo modo verso i sotterranei del monastero. Ho cercato di avvisare qualcuno, ma sono inciampato e ora non riesco più a camminare. Presto, andate a vedere cos'è successo!

I due si precipitarono chiamando a gran voce, e trovarono padre Andrea tutto legato in un cunicolo. Nessuno l'avrebbe cercato lì!

Lo condussero nel refettorio e gli fecero bere del vino caldo. Allora lui raccontò:

- Per giorni ho confessato tante persone, uomini, donne e bambini. Ebbene, ieri dalla grata del confessionale una voce maschile mi ha rivelato che i Carraresi di Padova hanno intenzione di attaccare le nostre terre, che sono ricche e feconde, strappandole ai Veneziani. Evidentemente c'era qualcuno che sorvegliava quest'uomo, e temendo –come è successo– che mi avesse fatto delle rivelazioni, ha deciso di non farmi parlare. Io non sapevo come fare, perché sono legato al segreto della confessione, per questo mi avete visto serio, ma ora non posso tacere. Dobbiamo inviare un corriere al doge, dobbiamo fare qualcosa SUBITO!!!

In fretta fu scritta una lettera, recapitata a Venezia quella stessa notte.

Era la notte di Natale. Da tutte le case uscivano le famiglie del paese con una candela in mano, per rendere più chiaro il cammino, e cantavano, avviandosi alla chiesa per la messa di mezzanotte.

Nel cuore di tutti c'era la speranza per un futuro migliore.

E fu così che nel 1123, quando i signori di Padova portarono le loro armate, Venezia e terraferma seppero sostenere l'attacco, e ne uscirono vincitrici.

Ma la decadenza del monastero iniziò quando Padova, per le frequentissime inondazioni, deviò il corso del Brenta (Medoacus) nel 1143, provocando nel giro di pochi anni l'impaludamento del territorio. Sant'Ilario fu abbandonato.

Andrea Frison, Alvise Niero, Sammy El Fartass

Classe 2[^] H

Istituto Comprensivo Mira 1

Docente referente prof. Sonia Vanuzzo

Il maleficio del pozzo

Era una bella giornata di primavera dell'anno del Signore 1401.

Le tre giovani sorelle Anna, Daria e Nichi si stavano recando, come tutti i giorni, ad attingere l'acqua dal pozzo dell'abbazia della piazza vecchia di Gambarare. Era un grande edificio costruito verso la metà del 1200, quando i Benedettini del vicino monastero di Sant'Ilario e Benedetto erano stati costretti a spostarsi: infatti il territorio su cui esso sorgeva già dal IX secolo era diventato una palude perché Padovani e Veneziani avevano deviato le acque di alcuni fiumi.

I monaci lavoravano i campi e li irrigavano, gli amanuensi scrivevano nello scriptorium, gli animali correvano nel cortile e dalle cucine provenivano invitanti profumi.

Quel giorno però Anna, Nichi e Daria non erano allegre come al solito, si sentivano inquiete e molte domande si affacciavano alla loro mente.

Padre Giocondo, come sempre, le salutò con un sorriso e le invitò a fermarsi a fare una preghiera nella cappella del monastero, ma questa volta le ragazze rifiutarono l'invito; padre Giocondo vide che qualcosa non andava, come se non avessero l'energia che trasmettevano gli altri giorni; così chiese loro cosa fosse accaduto, ed esse risposero:

- Vedi, padre, noi siamo state felici quando i nostri genitori ci hanno considerato grandi e ci hanno permesso di venire ogni mattina a prendere l'acqua, a salutarvi e pregare per la nostra famiglia, ma da quel momento è come se le persone ci avessero un po' alla volta allontanate. Ora quasi nessuno ci saluta, siamo sempre da sole, non abbiamo più amici. Perché?

Padre Giocondo le guardò con gravità, come se stesse pensando se parlare o farne a meno, poi le invitò a seguirlo. Raccomandò loro di tenersi strette per mano e attraverso una scala stretta dagli alti gradini le condusse in una stanza buia e tenebrosa. Le sorelle sentivano il gelo salire dai piedi, il volto di Daria era diventato pallidissimo. Anche padre Giocondo rabbrivì. Quel posto davvero incuteva paura.

Le ragazze però si scossero, e seguirono il padre che camminava lento davanti a loro. Nichi, la più piccola, deglutì e strinse la mano alle due sorelle. Dopo un lungo corridoio rischiarato debolmente da

torce, che illuminavano i topi che fuggivano squittendo, arrivarono a un grande salone pieno di quadri e manoscritti. C'erano grandi codici di pergamena su cui erano tracciate con grafia bella e regolare delle parole in una lingua sconosciuta: latino, spiegò padre Giocondo. I quadri rappresentavano scene paurose, con streghe, roghi, malati di peste, guerrieri morenti... Ad Anna tremavano le gambe ma Giocondo la rassicurò stringendole la mano ancora più forte di come gliela teneva già.

Padre Giocondo si fermò davanti a un quadro particolare, uno senza immagini e senza figure, liscio e nero, e iniziò a fissarlo come se avesse qualcosa di speciale. Poi si rivolse alle ragazze e dopo aver raccomandato di non parlare a nessuno di questo segreto, il padre passò la mano sopra il quadro e come per magia comparve un'immagine che sembrò uscire dal riquadro; per un attimo la stanza si illuminò e le ragazze socchiusero gli occhi. La stanza era inondata di una luce intensa e abbagliante.

Allora Giocondo iniziò a spiegare chi fossero le streghe, come vivevano e come venivano trattate. Disse che le persone erano superstiziose e ignoranti e credevano che ogni cosa non spiegabile fosse magia. Disse anche che c'era una leggenda che riguardava il pozzo dell'abbazia: quando si fossero recate ad attingere l'acqua tre sorelle, una bionda, una bruna ed una dai capelli rossi, l'acqua sarebbe diventata velenosa.

La bionda Anna, Daria dai capelli scuri e Nichi dalle trecce rosse si guardarono. Possibile?

Questo era il maleficio che la strega dai tratti indistinti di quel quadro che non sembrava dipinto aveva lanciato.

Nichi fu la prima a scuotersi e fece due rapidi passi indietro battendo con violenza su una tela appoggiata al muro; questa cadde con un boato assordante, sollevando una fitta polvere grigia. Che spavento! Nichi iniziò a piangere per il guaio che aveva combinato, ma mentre padre Giocondo cercava di portarle aiuto e consolarla, Anna e Daria notarono con stupore un'apertura dietro al quadro. L'avventura non era terminata!

Padre Giocondo entrò deciso e le tre sorelle si precipitarono dietro di lui in fila indiana sempre più impaurite ma anche curiose di vedere che cosa c'era oltre. Ad un certo punto, in quel cunicolo che sembrava infinito, trovarono un bivio che li costrinse a scegliere tra una delle due strade e alla fine scelsero la sinistra; dopo aver girato diverse volte a destra e poi a sinistra, destra, sinistra, si trovarono in una stanza illuminata; si sentiva un tenue rumore d'acqua che

scorreva argentina e nel centro c'era un leggio con un codice aperto su una pagina miniata.

Lì trovarono le indicazioni per uscire dal labirinto e numerose formule dal significato misterioso... Mentre lo sfogliava Nichi sorrideva, poi incominciò a recitare con voce bassa ed armoniosa:

"Dolci umidezze
pervadono la nuda siepe
dalle limpide e sgargianti
fattezze.
Lenta, ansante, formicolante ... brilla!
quasi un lume nella notte più piovosa,
festosa
e le falene
danzan dinanzi al sole.
E ora tu!
che scorri lentamente
dolce sorgente
dai lunghi ... pensieri."

- Dove hai sentito queste parole?
- Le pronunciava un monaco, giorni fa, nell'orto. L'ho sentito mentre attingevo l'acqua dal pozzo...

Lentamente tutti si disposero a ritornare. Percorsero silenziosi i cunicoli bui e si trovarono infine nel cortile del monastero.

Subito padre Giocondo andò nell'orto per cercare il monaco di cui la bambina gli aveva parlato. Appena aperto il cancello che portava al magnifico orto, che i monaci curavano e lavoravano, Giocondo chiese chi conoscesse quella poesia. Uno di loro si alzò in piedi con aria impaurita; era un uomo magro e alto, gli occhi erano talmente neri che sembrava non avessero fine; i capelli erano castani, aveva la pelle chiara come la neve, sembrava un tipo timido e riservato. Prontamente il monaco rispose di aver trovato quelle parole incise dietro la vera del pozzo; così padre Giocondo e le tre sorelle corsero e, più sotto, riuscirono a leggere: "Questa è la formula per sciogliere il maleficio".

- Ma quale incantesimo, ma quale maleficio! -disse padre Giocondo infuriato - Ho bevuto l'acqua del pozzo anche questa mattina: non è affatto avvelenata!

Ma Daria, che era una ragazza riflessiva e di buon senso, osservò che la gente era credulona, ed era necessario dimostrarlo davanti a tutti. Così decisero di organizzare una festa per tutta la

popolazione, durante la quale avrebbero bevuto e offerto l'acqua fresca e buona del pozzo. E mentre fervevano i preparativi, Nichi, che era la più pazzarella, continuava a lanciare incantesimi a voce alta:

-ochis spochis , bin salabin, abra cadabra!
e tutti ridevano.

Anna aggiungeva:

-apriti sesamo!
e tutti a ridere di nuovo.

Daria, pensosa, guardò e riguardò la poesia incisa dietro al pozzo, e si accorse che certe lettere erano cerchiare: "S-D-R-U-D-U-B-U
T-U-D-U-B-U U-D-U-B-U"

Che fosse quello l'incantesimo per sciogliere il "maleficio" del pozzo?

Tutte contente andarono in paese per annunciare che nel pomeriggio sarebbe stato spezzato il maleficio del pozzo del monastero di Sant'Ilario, con una grande festa.

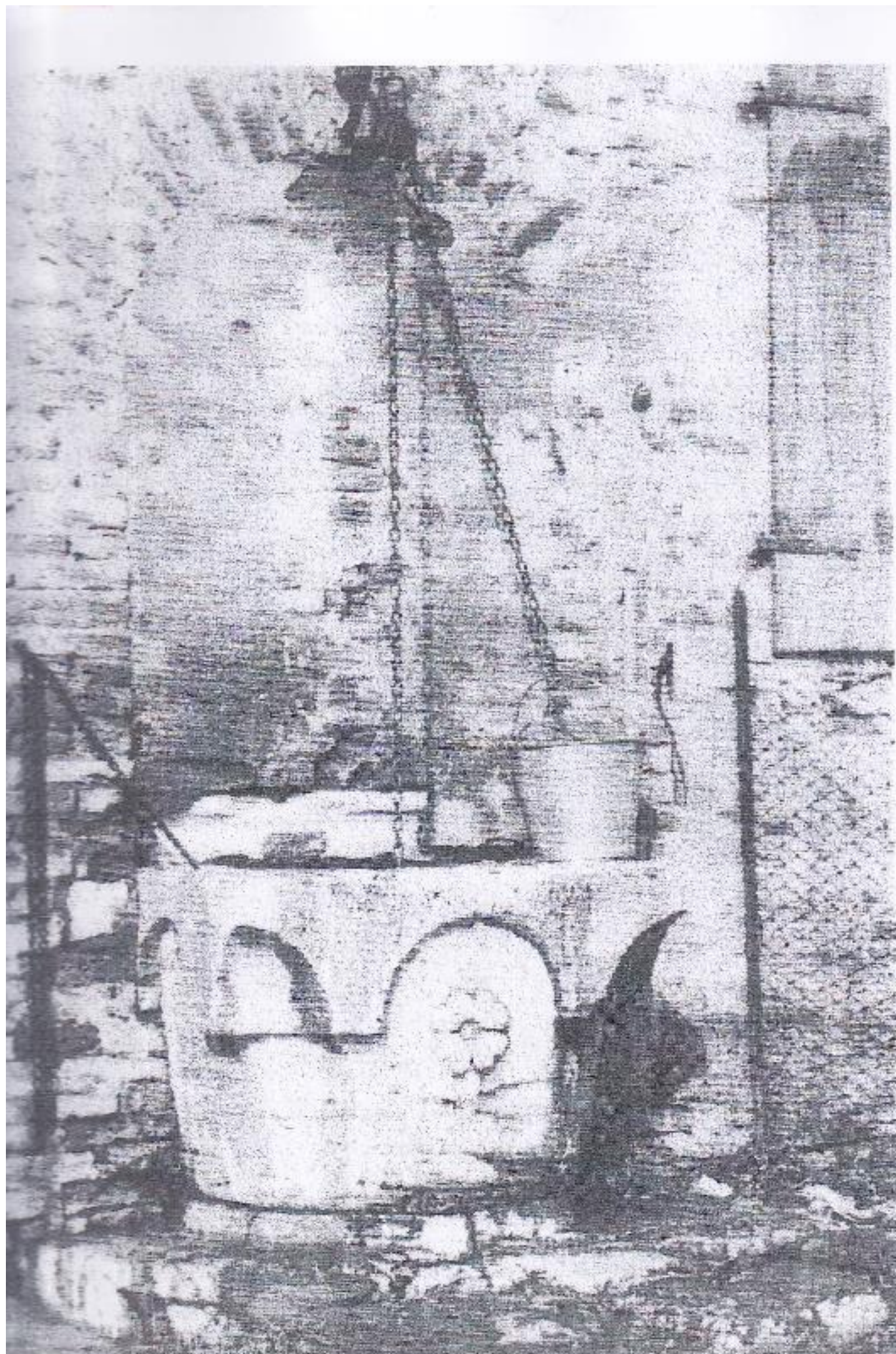
Per tutta la mattina le ragazze e i monaci si dedicarono ai preparativi per quell'evento fantastico. Alle tre in punto i cancelli del monastero si aprirono e tutto il popolo incuriosito si recò intorno alla magnifica vera da pozzo restando a bocca aperta per la sua bellezza. Le tre sorelle e padre Giocondo, sorridendo, recitarono in coro l'incantesimo: "SDRUDUBU TUDUBU UDUBU", tutto il popolo si mise a ridere, allora i quattro raccontarono a tutti la vicenda e quello che avevano scoperto e trovato, le loro paure e le loro insicurezze, e soprattutto il loro coraggio. Il popolo ascoltò la storia con molto interesse. Alla fine tutti i genitori mandarono i loro figli a prendere i secchi per attingere l'acqua, buonissima e purissima, dal pozzo. E per tutto il giorno, fino a notte tarda, si festeggiò con canti e balli.



Nicky Passarella
Canever

Anna De Rossi

Daria



Daria Canever, Anna De Rossi, Nicky Passarella

Classe 2[^] H

Istituto Comprensivo MIRA 1

Via E. Toti 37 - 30034 Mira (VE)

Tel 041420355 - fax 0414266114

Email VEIC868002@istruzione.it

Docente referente prof. Sonia Vanuzzo

Missiva ai nobili signori Da Polenta

Ravenna

(JACOPO DA SANT'ANDREA)

"O Iacopo", dicea, "da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io de la tua vita rea?".

(Divina Commedia, Inferno canto XIII, versi 133-135)

Balledello, 10 gennaio

1240

Ai signori della casata Da Polenta – Ravenna

Quanto è difficile essere amici di Iacopo Da Sant' Andrea!

E' uno scialacquatore, perditempo e attaccabrighe: sua madre Speronella Delesmanini, che ha cambiato ben sette mariti, è ricchissima e ha vasti possedimenti terrieri lungo la Riviera del fiume Brenta, che collega Padova alla laguna di Venezia.

Io, Matteo, e il mio amico Oliviero siamo stati i migliori amici di Iacopo. Lo siamo da quando lui ci difese dall'accusa di aver incendiato un'abitazione, mandando in carcere un ricco borghese.

Con lui abbiamo condiviso tante avventure...

Un giorno c'invitò a una battuta di caccia sui colli Euganei, presso Padova, ma fummo improvvisamente sorpresi da tuoni e lampi e pioggia, che ci costrinsero a ritornare. Iacopo volle che andassimo nel suo palazzo a far baldoria e noi accettammo. Come si sa, una chiacchiera tira l'altra e ben presto la sera diventò notte fonda. Fummo sorpresi dell'ora tarda e preoccupati per il ritorno a casa: le strade erano buie e spesso i viandanti venivano assaliti dai ladri. E lui... per illuminare il nostro cammino fece incendiare una casa di contadini che si trovava lungo la via! Ci fermammo in una locanda lungo il tragitto di ritorno. La locanda era affollatissima perché c'era stata una fiera nel Foro Boario di Padova, ma posti letto ce n'erano molti. La locandiera era una bella donna, ci accolse con un sorriso e ci offrì un bicchiere di vino. Poi andammo a dormire.

Quando fu mattina vidi Oliviero agitato e nervoso e quando gli chiesi il motivo lui mi rispose che ci avevano rubato quei pochi soldi che ci erano rimasti. Anch'io incominciai ad agitarmi. Andai a lamentarmi con la locandiera, ma lei non sapeva nulla, anzi, si arrabbiò! Così io e Oliviero ci avviammo al palazzo di Iacopo per raccontare ciò che era accaduto, ma uno dei suoi servitori ci spiegò che Iacopo era fuggito per non essere catturato dalle guardie che lo cercavano per chissà quale reato commesso.

Per circa due mesi di Iacopo non si seppe nulla; io e Oliviero lavoravamo nei campi e ci occupavamo anche di calafatare le imbarcazioni, che tutti usano in queste nostre

terre: andavamo a prendere la pece in certe grotte del Trentino, controllate da Venezia, e la stendevamo sul fondo delle barche per renderle impermeabili.

Un giorno andammo sulle rive del Medoacus a pescare qualche pesce e Oliviero comprò un pezzo di pane come spuntino durante la pescata ma a un certo punto Oliviero sorrise, incredulo: aveva visto... ma sì, era proprio Iacopo!

Ci abbracciammo felici e improvvisamente Iacopo chiese se volevamo divertirci. Era sempre lui! Ma i suoi divertimenti sono stravaganti e infatti pensò di rubare un pollo e il contadino ci rincorse con un forcone!

Dopo essere riusciti a scappare lui c'invitò al suo palazzo e disse che quella sera avremmo fatto una bella scorpacciata di pesce e di pollo.

Il tempo passava. Io e Oliviero ci dedicavamo a gestire le terre di Iacopo a cui lui non pensava. Gli affari andavano benissimo perché si produceva molto, ma a lui non importava: si voleva divertire, voleva vivere nell'avventura e un giorno gli venne la pazza idea di attaccar briga e molestare i monaci del monastero di Sant'Ilario, poco lontano da Gambarare.

Approfittando del fatto che i Veneziani erano impegnati militarmente nelle terre orientali, una notte penetrò all'interno del monastero ad armi spianate. Preso in ostaggio l'abate Teonisto, minacciò di ucciderlo nel caso non avesse voluto sottomettersi ai suoi comandi. Terrorizzato, Teonisto riuscì a fuggire, nascondendosi all'interno del campanile per poi guadagnare, anche con un po' di fortuna, la via verso Venezia. Nel frattempo, nel monastero stava succedendo il finimondo. Dopo aver cacciato tutti i monaci che non volevano sottomettersi a lui, Iacopo fece eleggere alla carica di abate un certo Baronio che, naturalmente, gli permise di impossessarsi di svariati beni del monastero.

I monaci espulsi avevano intanto si erano rivolti al papa, il quale, preoccupato per l'evolversi della vicenda, inviò dei messi per chiarire cosa stesse succedendo.

La situazione politica nella nostra zona si era sempre più complicata per le liti che da anni dividevano Padova e Venezia e Iacopo, attraverso quest'ultima impresa, stava mettendo a dura prova la pazienza dei Veneziani.

Dopo l'ennesima sconfitta subita dall'esercito padovano presso la torre di Bebbe, Iacopo si vide costretto, per evitare guai peggiori, a calmarsi un po', recandosi a Venezia per dichiarare sottomissione al doge.

Spendendo e spandendo per tutta la vita, Iacopo era giunto ad un passo dalla rovina. Nel 1216 fu costretto a vendere i beni di Porto, Curano, Ballello e anche il suo maestoso e sfarzoso palazzo e licenziare tutto il personale di conseguenza. Non avendo più una fissa dimora Iacopo dovette sistemarsi nella locanda dove io e Oliviero eravamo stati in occasione della famosa notte dei roghi.

Quel poco che aveva lo spese per ubriacarsi bevendo vino. Oliviero gli parlò e gli disse che doveva cambiare comportamento e occuparsi degli affari terrieri ma lui rispose che aveva venduto tutto, che non gli era rimasto più niente di valore. Oliviero all'inizio si arrabbiò con Iacopo perché io e lui avevamo lavorato e dedicato molto tempo ai suoi affari, ma poi lo lasciò perdere.

Quando Iacopo fece per avviarsi alla sua camera lui lo fermò e gli fece la proposta di trasferirsi con noi a Verona per occuparsi di alcune terre incolte ma sfruttabili e

fertili; ma Iacopo non ne volle proprio sapere, anzi, non gli diede neanche una risposta e Oliviero si innervosì lo prese per i vestiti e... incominciò una vera e propria rissa. La locandiera si spaventò: volarono numerosi pugni e spintoni e lei corse da me che nel frattempo ero uscito e passeggiavo lungo il Medoacus. Iacopo dopo la rissa si infuriò e disse che non ne voleva più sapere di noi due. Il giorno dopo era quello della nostra partenza. Salimmo sui nostri cavalli e galoppammo alla volta di Verona. Mio zio era un nobile, amico dei signori Scaligeri, che ci avrebbe dato la possibilità di occuparci delle sue terre. Negli anni seguenti pensai poco a Iacopo.

Sono girate voci che dovette giungere ad un compromesso molto oneroso con i monaci dell'abbazia di Sant'Ilario a titolo di pagamento dei danni e delle offese subite durante la sua incursione al monastero. Quel momento, per lui, aveva segnato l'inizio della fine. Diventato ormai povero e solo, Iacopo da Sant'Andrea scomparve dalla scena politica del suo tempo e di lui non si seppe più nulla.

Un giorno, passando per le terre della Mira e di Balledello, mi recai dalla madre di Iacopo, Speronella, per chiedere notizie.

Ma anche lei da tempo non sapeva più nulla.

Pare che sia stato ucciso, o che si sia dato la morte a causa di tutti i debiti che aveva contratto.

Ecco, nobili Da Polenta, se mai negli anni futuri ospiterete artisti e poeti che vogliano cantare le gesta di qualche persona che potrebbe essere ricordata, fate menzione di Iacopo da Sant'Andrea. Forse, anzi, sicuramente non lo merita, ma è stato un amico nel periodo più bello della vita, la giovinezza.

Mattia Medea e Amos Bobbo

Classe 2^H Istituto Comprensivo MIRA1

Insegnante referente prof. Sonia Vanuzzo

DUE DONZELLE IN FESTA

E' con il canto del gallo che inizia questa mattina di festa nel piccolo borgo di Gambarare.

Le giovani sorelle, Martina e Sara della casata dei Barchin , una delle famiglie più nobili del paese, si svegliano come tutte le mattine al sorgere del sole.

Dopo aver fatto colazione con pane miele, frutta prelibata e del buon latte caldo, le due fanciulle iniziano la loro preparazione per la gran giornata di festa dedicata a San Giovanni Battista Santo Patrono di Gambarare.

Dopo una curata igiene personale con oli profumati, Martina e Sara iniziano a vestirsi con gli abiti più belli e sfarzosi del loro ricchissimo guardaroba.

Sara ha diciotto anni, è alta e snella con un portamento elegante, ha scelto un abito di color azzurro chiaro ed oro, colori che distinguono la casata della loro nobile famiglia.

Il suo vestito è composto da una lunga gonna color del cielo e da un bustino con dei ricami preziosi che mettono in risalto la sua delicata pelle chiara.

Le maniche e l'orlo della lunga gonna sono impreziositi da disegni dorati.

Martina, invece, ha sedici anni, indossa un vestito di colore bianco tutto ricamato di perle e gemme azzurre che fanno risaltare i suoi occhi di ghiaccio.

E' una fanciulla di esile corporatura, elegante come la sorella alla quale assomiglia molto per il carattere timido e introverso.

L' acconciatura é la parte più importante e impegnativa della preparazione, fatta da una serie di trecce raccolte in un basso chignon; indossano poi un cappello a forma di cono con un velo che arriva fino a metà mento come vuole la moda di questo periodo.

Dopo aver finito di prepararsi, le due fanciulle si avviano in giardino dove le aspetta una grande carrozza che le accompagna fino al duomo di Gambarare dove si celebra la Santa Messa.

La messa è celebrata dal vescovo Francesco, patriarca di Venezia, con una cerimonia solenne cantata dal coro delle Voci Bianche accompagnate dalla dolce melodia dei liuti e dei flauti.

Dopo la Messa, finalmente, Sara e Martina, tutte emozionare, si incamminano verso il grande prato che si trova dietro il Duomo dove si svolgono i giochi, anche per conoscere i nuovi giovani cavalieri in cerca di moglie.

Nonostante la giovane età delle due protagoniste e la loro poca voglia di cercare marito, i loro genitori e le usanze le obbligano a scegliere futuri sposi appartenenti solo alle famiglie nobili e ricche del territorio.

In lontananza si sentono le grida felici dei bambini che si rincorrono giocando a moscacieca mentre le dame si diletano a conversare bisbigliando dietro ai loro colorati ventagli.

I cavalieri più giovani si divertono al gioco della pelota mentre i nobili più anziani si sfidano al gioco dei dadi.

Martina e Sara si avvicinano lentamente al ricco banchetto attente a non inciampare nei loro abiti troppo lunghi e troppo scomodi .

Mentre sono ferme ad osservare i tavoli imbanditi di frutta e cibo delizioso, Sara si accorge che due giovani le stanno osservando facendo chiaramente capire di volerle conoscere.

Martina, la più coraggiosa, rivolge un secondo sguardo ai due giovani, segnale che permette loro di avvicinarsi.

Il pomeriggio dei quattro ragazzi continua tra sguardi ,risate e conversazioni di letteratura e poesia, ma anche di buffe storie raccontate dai due nuovi amici.

Il tempo trascorre velocemente mentre scende il sole sul borgo di Gambarare che piano piano si illumina con le lanterne accese dalla servitù che ha lavorato in questa giornata di festa.

Si è fatto tardi e la luna è già alta nel cielo stellato che si è tinto di blu.

I due giovani cavalieri salutano con un baciamento le nostre piccole dame che mentre si allontanano si accorgono di avere le guance leggermente arrossate dal sole ma soprattutto dal timido imbarazzo per aver chiacchierato così a lungo con quei due affascinanti cavalieri .

Finalmente, dopo essersi liberate da bustini, sottogonne e scarpe scomode , Martina e Sara si infilano sotto le lucide lenzuola di seta sognando il prossimo incontro con i loro corteggiatori appena conosciuti.

MARTINA BACCHIN E SARA BARUZZO CLASSE 2^ H I.C. MIRA1

I BARCAROLI DI PIAZZA VECCHIA

Siamo due fratelli di dodici e tredici anni. Ci chiamiamo Piero e Toni. Siamo molto uniti e ci aiutiamo l'un l'altro. La nostra famiglia è numerosa e ci sono molte bocche da sfamare: anche noi dobbiamo aiutare nostro padre a procurare il cibo. Abitiamo nel piccolo villaggio di Gambarare, che confina a ponente con Porto, a meridione con Curano, a settentrione con la Brenta e a levante con le paludi. Nostro padre e nostro zio sono agricoltori e pescatori; le donne della nostra famiglia aiutano coltivando l'orto ed allevando polli e altri animali. Anche noi aiutiamo nei lavori, coltiviamo frumento ,miglio, sorgo, legumi, rape e cavoli. Viviamo in una misera capanna di legno e paglia intonacata di fango. Dentro la nostra capanna vivono anche gli animali: la nostra famiglia possiede una pecora e alleva un maiale.

Gli uomini della nostra famiglia, quando possono, vanno a caccia nei boschi e a pesca nelle barene. Il territorio ha molti piccoli corsi d'acqua, ricchi di gamberi che servono come cibo per le famiglie. Per navigare e pescare nelle barene e per trasportare qualche prodotto della pesca e dell'orto a Venezia , usiamo una piccola barca , che teniamo ancorata al Cippo eretto nel 1401 vicino alla riva e che segna il confine tra Padova e Venezia. Queste due città sono continuamente in lite per conquistare queste terre perché i campi di Gambarare sono fertili e danno abbondanti frutti. Anche noi due spesso utilizziamo la barca per portare a vendere i prodotti coltivati da noi. Allora ci alziamo il mattino presto, ci rechiamo al Cippo, carichiamo qualche prodotto del nostro orto o pesce nella nostra barca e cominciamo a remare con vigore perché il tragitto è molto lungo per Venezia. Infatti le barche che portano i prodotti al mercato vengono spesso assalite e derubate da ladri. Arriviamo a Venezia e cerchiamo di vendere i nostri prodotti al mercato di Rialto per guadagnare qualche moneta oppure di barattarli con oggetti o tessuti che servono in famiglia. Dopo aver venduto tutto quello che possiamo si fa ritorno a casa.

Ci piace molto andare a Venezia a vendere i nostri prodotti, perciò questo viaggio lo facciamo ogni volta che è possibile. Ci piace girare per le calli o in barca lungo Canal Grande : allora ci fermiamo a guardare meravigliati i meravigliosi palazzi e guardiamo anche tutte le persone che girano per la città; si vedono ricchi vestiti bene seguiti dai loro servi, pronti a ogni ordine dei padroni. Agli angoli delle calli vediamo della gente

povera vestita con degli stracci e molte donne che girano tra le bancarelle e molti uomini che cercano qualche lavoro. Tra la gente girano anche i ladruncoli, che cercano di rubare qualche cosa.

Anche a noi un tardo pomeriggio è capitata una brutta avventura. Avevamo già venduto tutto , guadagnando qualche soldo, facevamo il nostro giretto per la città e verso sera siamo saliti in barca. Era proprio un bel tramonto: il disco rosso del sole coperto da leggere nubi e bassa nebbia stava calando e stava scendendo la notte. In lontananza si vedevano i canneti della barena e i profili del bosco e qualche capanna; noi remavamo con forza per raggiungere casa perché con il buio si potevano fare brutti incontri. Dietro di noi c'erano altre barche di pescatori che rientravano da luoghi di pesca. Passando davanti ai canneti si udivano fruscii di animali che iniziavano la loro caccia e di altri animali che fuggivano cercando riparo.

Noi eravamo un po' in ansia perché il buio era sempre più vicino e quegli strani rumori davano un senso di inquietudine . Avevamo ragione di sentirci ansiosi!! Di colpo dai canneti è uscita una barca con due figure paurosi vestiti di nero con un berretto nero calato in testa: ci hanno urlato di consegnare loro tutto quello che avevamo se volevamo salva la vita; uno era armato di un grosso bastone e l'altro di un coltello grosso da caccia. Che paura! Per difenderci noi solo i remi.... Che però essendo lunghi erano armi che servivano bene per la nostra difesa. Colpiti dai nostri remi, i due ladruncoli finirono per fare un bel bagno! Noi ci siamo messi a remare velocissimi per scappare, non vedevamo l'ora di arrivare a casa. Dopo un po', in lontananza, abbiamo visto il chiarore di qualche lume e la sagoma del nostro amato Cippo. Eravamo a casa ,eravamo salvi!!!

Marco Dal Corso e Gianluca Frison
Classe 2^H I.C. MIRA1

